

Curatore: **Rosalba De Amicis- IL MESTIERE DELL'ATTORE**

Titolo ricerca: **Sergio Tòfano e gli spettacoli d'eccezione**

Anni presi in esame:

1914,1915,1920,1928,1929, 1940

Periodici: anni presi in esame:

S. D'Amico, *Cronache del Teatro*, Laterza, Bari, 1963

**Scenario** (anni: 1940)

Biblioteche:

**Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia di L'Aquila**

**Biblioteca nazionale centrale di Roma**

**Biblioteca Provinciale "S. Tommasi" L'Aquila**

**Biblioteca teatrale del Burcardo (Roma)**

Titolo degli spettacoli presi in esame:

1) *L'asino di Buridano*

2) *Regina in berlina*

3) *Una losca congiura ovvero Barbariccia contro Bonaventura*

4) *Knock*

Tabella riassuntiva dei dati :

abella riassuntiva dei dati:

Data	Nome del periodico	Annata rivista (eventuale)	Titolo dello spettacolo	Autore della Recensione	Titolo della recensione
1919 maggio 30	<i>L'idea nazionale</i>		<i>L'asino di Buridano</i>	Silvio D'Amico	LE RECITE ALL'ARGENTINA. «STO»
1920 luglio	<i>Scenario n 7</i>			Marco Ramperti	ATTORI D'ITALIA
1920 ottobre	<i>Scenario n 10</i>			Gherardo Gherardi	TOFANO-RISSONE-DE SICA

1928 ottobre 7	<i>Cronache teatrali 1</i>		<i>Regina berlina</i> in	Marco Praga  S. D'Amico	Regina in berlina
1928. 1. 5	Cronache del Teatro (da La Tribuna)		Knock		
1929	<i>Cronache teatrali 1929</i>		<i>Una losca congiura ovvero Barbariccia contro Bonaventara</i>	Sabatino Lopez	«Knock o il trionfo della medicina» di Jules Romains, all' Argentina

E

<b>Data (anno.mese.giorno)</b>	<b>Nome del periodico</b>	<b>Annata rivista (eventuale)</b>	<b>Titolo dello spettacolo</b>	<b>Autore dell'articolo</b>	<b>Titolo dell'articolo</b>
1940. 1	Scenario	IX	Knock	S. Landi	I confronti non sono odiosi

MATERIALI

#### RECENSIONI

1919 maggio 30	<i>L'idea nazionale</i>		<i>L'asino di Buridano</i>	Silvio D'Amico	LE RECITE ALL'ARGENTINA. «STO»
-------------------	-----------------------------	--	--------------------------------	-------------------	--------------------------------------

Anche i briganti, dico ai tempi in cui esistevano i briganti veri, il sabato s'astenevano dalle grassazioni, in onore della Madonna. Ieri alle cinque Almirante, venuto in frac alla ribalta per salutare i piccoli spettatori che gremivano l'Argentina, ha dichiarato a loro, e più a noi, ch'è sua intenzione di astenersi, almeno il giovedì in onore dell'infanzia, dalle commedie che l'infanzia non potrebbe ascoltare.

Senonché, come tutti sanno, scrivere una bella commedia per bambini è cosa notevolmente più difficile che non sia mettere insieme, coi soliti ingredienti, una tradizionale *pochade*. E vogliamo dire che la riprova ce l'ha fornita lo stesso Almirante, con la farsetta la quale ha aperto lo spettacolo, *Il vedovo eremita*, insipiduccia anzichè, e scarsamente atta al gusto dei piccoli? Sarebbe cattiveria imperdonabile; ché quel quarto d'ora d'attesa ci fu, subito, larghissimamente compensato dalla trionfale apparizione del signor Bonaventura, quello di Sto, quello del « Corriere dei Piccoli »; e del suo bassotto, e del bellissimo Cecè, e del barone Partecipazio, e andate dicendo; nella cornice aerea

e sontuosa della ditta Lenei, e col sollazzevole condimento della musichetta più spumosa e spassosa che sia dato immaginare, tutta zuccherini e panna montata, del così giovane e già così applaudito maestro Ermete Liberati.

Sul signor Bonaventura, quello che da alcuni lustri seguita a guadagnare un milione la settimana, ci sarebbero da fare ricerche erudite, e spulciature storico-letterarie, da mandare in visibilio un critico della cosiddetta scuola filologica. Ieri abbiamo inteso porre il quesito: si deve dire « Qui comincia la sciagura », oppure « Qui comincia la sventura »? A coloro che difendevano questa seconda versione, accreditata anche sui libri e manifesti recenti, qualche dotto replica che esistono delle antiche collezioni del « Corrierino », recanti la dicitura: « Qui comincia la sciagura ». Purtroppo oggi lo spazio ci vieta di approfondire la questione; sulla quale del resto Isidoro del Lungo, o Francesco d'Ovidio, avranno certamente scritto con competenza ben maggiore. Noi qui ci contentiamo di registrare il frenetico entusiasmo del minimo pubblico di ieri all'entrata del suo prediletto eroe.

Immaginatevi, o lettori e lettrici, di vedervi fare ingresso all'improvviso nel vostro salotto, in carne ed ossa, uno dei personaggi che avete amato nelle vostre letture mettete: Franco Maironi, mettete Orlando paladino, mettete Mimi Bluette. E' in sostanza quello che hanno provato i piccoli spettatori di ieri al vedersi davanti, vivo e nasuto, giubba rossa e candidi pantaloni acrostatici, il signor Bonaventura. A un certo punto, che è che non è, se lo son trovati addirittura in mezzo a loro, dico nel canale di platea! Non era certamente pensabile, tanto per usare un'immagine romantica tornata di moda al tempo del ' problema centrale ' che il sogno arrivasse a farsi realtà meglio di così: il pupazzo uscito dalla vignetta, e diventato uomo! E gli evviva andarono alle stelle! Quanti anni sono che abbiamo scritto il primo articolo su Sergio Tofano attore? Tanti, che non siamo riusciti a conservarne nemmeno una copia; ma ci ricordiamo tuttavia d'aver intitolato quell'articolo « Sto »: volendo sostenere, com'è ovvio, che Tofano attore e Tofano disegnatore son tutt'uno: e le cose più carine che il primo ci dà, ce le dà quando diventa, con quella grazia elegante di stilizzato sapore grottesco, uno dei suoi propri pupazzi. Immaginatevi dunque quel ch'egli fu nello spettacolo di ieri: autore, attore, inscenatore e personaggio mitico: tutti riuniti in una persona sola. Non si sarebbe potuta desiderare un'interpretazione più autorizzata ed autentica.

Il bellissimo Cecè era Luigi Almirante; e fu adorabile. La Rissone, la Sammarco, la Chellini, la Cardinali, la Adori, incantevolmente trasfigurate nei teneri abbigliamenti, erano la contessa della Ciambella, la baronessa Partecipazio, madama Tuberosa proprietaria d'una Casa di Mode, e le sue lavoranti: Rosetta Tòfano, bambola di Lerici, era la « piccina ». Ma, fra i trionfatori, uno dei primissimi posti spettò al Rissone, ch'era il bassotto; e si vide chiaro, una volta di più, che ormai per salvar l'arte dovremo ricorrere ai cani. Comicissimo anche il Valpreda, nella parte d'un violinista sordomuto che incominciò dal dichiarare: « io sono sordo e muto ». Il giovane De Sica, miracolo di truccatura, era il barone Partecipazio; tronfio, invadente e sarcastico, se la vide brutta tuttavia all'intimazione di Cecè:

Se un'altra volta osate  
al mio parlar far *bum*,  
vi getto in fondo al fium!

Citazione che, crediamo, basta a dispensarci dall'elogio della perfezione con cui i tre atti sono versificati.

Resterebbe a dire del successo. Il fatto si è che cotesto insolito pubblico, di bimbi dai tre ai dodici anni, fu educato attento e silenzioso, come è da un pezzo non lo è più, almeno in Roma dice *Emmepi*, il pubblico cosiddetto intellettuale delle ' prime '. E si pensi alle rumorose e vergognose fughe che le belle signore impellicciate e i frettolosi signori in abito nero soglion prendere tutte le sere, all'opera o alla prosa, in mezzo alla platea, prima che l'ultimo atto sia finito, per correre in cerca dell'auto come d'una liberazione. Ieri è successo l'incredibile, ossia l'opposto; sceso il sipario,

da tutti i gradi dei palchi e delle gallerie fu un coro di gemiti e di strida: erano i bambini che non volevano andarsene, e piangevano perché l'incanto era finito! A quando la replica?

1920 luglio	<i>Scenario n</i> 7			Marco Ramperti	ATTORI D'ITALIA
-------------	------------------------	--	--	----------------	--------------------

Sergio Tofano è il più amabile paradosso che l'Italia teatrale abbia prodotto tra l'anno 1887 e l'anno 1940...

- Ehi, là, signor biografo: - sento dire fastidio laggiù - bel servizio che rendete agli attori del vostro paese, e in particolare a questo di vi vantate amico, rivelandone i segreti del certificato d'anagrafe! Mi spiego, e mi scuso. Se conosco l'età precisa di Tofano, è per essere tale e quale la mia; e perché venticinque anni or sono, essendo ancora entrambi coscritti della della gloria, lui dell'arte scenica, io in quella dello scrivere, fummo chiamati insieme al Distretto Militare di Milano, lui per essere assunto come recluta d'artiglieria, io di fanteria, e in seguito d'aviazione. Eravamo a quel tempo, tutti e due paurosamente magri: e fra gli altri commilitoni che si denudavano per essere dichiarati abili o inabili dopo la tastatina del Colonnello, tutti e due esitavamo per un legittimo pudore. Onde ingannare il tempo, ed evitare il di tante lamentevoli svestizioni, decidemmo di fare insieme una visitina alla Chiesa delle Grazie, ch'è a due passi dal Distretto, e di rifarci di quelle scadenti anatomie (le reclute del '15 provenivano tutte dagli ex-riformati!) con divine proporzioni di Leonardo. Un'ora dopo, saturi di bellezze vinciane, ritornavamo nell'Ufficio, lui dell'arte scenica, io in quella dello ficio di leva ad esibire le nostre. Il Colonnello ci guardò male. Ormai eravamo gli ultimi. Se avessimo tardato altri cinque minuti, ci avrebbero dichiarato renitenti. Ultimi, soli, e vergognosissimi, ci spogliammo l'uno dinnanzi all'altro come due iniziandi a un battesimo gelato, o a un sacrificio crudele. Fu allora ch'io seppi avere Sergio esattamente l'età mia, pseando mezzo chilo di me.

L'aneddoto ha il suo perché, nè forse alcuno dei suoi particolari è superfluo. A quel tempo io non avevo ancora scritto una recensione drammatica. La nostra conoscenza era stata puramente accidentale, essendoci trovati coinvolti in una brigatella di caffè notturno, a cui era stata imposta l'improvvisazione d'un sonetto in rime obbligate. Ora, fra dieci partecipanti, il primo premio era toccato a Sergio Tofano, il secondo a me. - Siete i due più magri: - osservò il promotore della gara, certo avvocato Bifulco, una *macia* dell'anteguerra. - È naturale che siate anche i più ispirati! - lo avevo però serbato un certo rincrescimento, di quel punto in più che il mio predecessore in classifica aveva forse ottenuto grazie a mezzo chilo di meno; e il dispiacere era cresciuto sino quasi al rancore, -quando il Bitulco aveva aggiunto essere il primo premio toccato al meglio vestito dei giovani attori, il secondo al vestito peggio dei giovani letterati. Era vero, purtroppo, per quanto mi riguardava, sfoggiando io allora certe foggie tra il dandismo e il manicomio, che non si peritavano dall'accozzare delle marsine 1830 a delle scarpe bucate e delle calze di seta celestina; ed era verissimo per quanto riguardava Tofano, il quale, essendo ai suoi primi passi in Compagnia Talli, tali passi non li moveva che in tenute di una rigida, precisa, infallibile eleganza « ultimo grido ». Non dispiaccia all'amico se andrò ancora rivelando che, in quei lontani anni, egli non era osservato e stimato che a titolo d'elegantissimo. Non già dal capocomico, che nel suo incomparabile intuito s'era già persuaso delle grandi, sebbene inesprese capacità del suo discepolo; ma dal pubblico, il quale non aveva nè poteva avere tenerezze che per la Melato, o per Giovannini, o per Betrone: non già per questo allampanato pelondino, dalle braccia troppo lunghe e dalle espansioni troppo corte, le cui particine, sempre di poche battute, non parevano palesarsi che in un balbettio e in un dimenìo da marionetta. S'è poi visto, in seguito, con che energia e con che spirito Sergio Tofano abbia saputo trarre partito da questo suo « automatismo », conferendogli un tipo e un sistema, un'originalità e una genialità. Ma nell'anno 1915 nessuno, all'infuori di Virgilio Talli, avrebbe saputo prevedere il futuro artista e stilista in colui che, saggiando se stesso con tutta la cautela degli intelligenti; rischiava di parere soltanto un timido o un maldestro. Ricordo una caricatura del tempo, in cui. la

sua sbracciante asciuttezza veniva raffigurata in quella d'uno spaventapasseri. Senonchè gli spaventacchi sono sempre vestiti molto male (anch'essi, come il Ramperti d'anteguerra, con delle scarpe bucate e delle marsine fuori uso!) mentre Tofano, come sappiamo, vestiva perfettamente. E questo fu il primo, fondamentale paradosso della sua carriera teatrale. Il comico novizio dava un senso di sgomento, ma insieme anche di piacere, apparendoci, nello stesso tempo, inespresso e compito, spettrale e concretissimo, d'una sconcertante eccezionalità e di un ordine perfetto. Sia perdonata al biografo, una volta ancora, la crudeltà delle sue indagini retrospettive. Al tempo di cui parlo, nulla avrebbe egli potuto indovinare di colui che un giorno avrebbe messo al mondo, tra l'altro, il Signor Bonaventura: cioè l'ultima delle nostre maschere; cioè un personaggio indimenticabile, un'allegoria definitiva, un'invenzione meravigliosa. Certo, quel lontano giorno in cui ci troviamo ignudi innanzi a un Consiglio di leva, nessuno di noi due nulla sapeva dell'altro. oltre all'atto di nascita e glie misure corporali : nè « il generico » principlante del critico di là a venire; né io scrittorellino novizio del comico, capocomico, artista e poeta che sarebbe stato. Amore di verità m'impone, tuttavia, di riconoscere all'invidiaro coetaneo che dopo quel primo premio strappatomi in una gara di rime obbligate, egli non ha cessato d'ottenere primati su primati, a tutto suo vantaggio, compreso quello del minor peso: in quanto l'attore è rimasto magro, anche con le massime paghe; mentre il critico è ingrassato, anche nei dispiaceri. Il « generico » di Talli è diventato il protagonista di duecento commedie, dovunque onoratissimo per una sua inconfondibile personalità. Il comichetto azzimato che diceva tre battute, con gesti da spaventapasseri, sfumando via subito tra le quinte, è oggi il capocomico più colto e più aggiornato, oltre che più equo e generoso, delle nostre scene, avendo esteso l'eleganza dell'abito a un'integrale elezione d'animo e d'intelletto. Il poetino delle vecchie Rime ad Orsola ha messo in versi, stupendamente letificatori, quel Signor Bonaventura che rappresenta, immediatamente dopo Pinocchio, il più cospicuo dono fatto dalla fantasia italiana alla fanciullezza italiana. E i disegni di « Sto », che ormai tutti conoscono, formano nel loro rabesco nitido e svagato, a fior di cuore e in punta di penna, una cosa sola coi personaggi di Totano, con la poetica di Tofano, col capocomicato di Tofavo: con tutto ciò che Tofano pensa e scrive, inventa ed esegue, concerta e dirige. D'uno « stile », dicevamo. Questo stile investe tutto l'essere suo: domina i tratti dell'illustratore, come le strofette del parabolario, come gli atteggiamenti del commediante. Ma una sì distinta intonazione spirituale non è soltanto un progetto di volontà; un prodotto del gusto e dell'educazione; qualche cosa d'imposto alla natura, cui soltanto un pensiero vigili. Viene invece da una armonia interiore, da un irresistibile impulso, da un accordo quanto mai giusto e gradito di elementi quanto mai diversi e distanti: la scanzonatura e la grazia, lo scapricciamento e l'urbanità, la satira e l'ottimismo, la buffoneria e la sensatezza. Qui sta il paradosso tofaniano. E qui sta il perché della sua amabilità senza pari. Perché tutto ciò che promana da una simile immaginazione, non so per quale filtrazione d'ingegno a altro mistero dell'essere, è sempre adamantino anche nella massima stravaganza: assurdo, eppure credibile; iperbolico, eppure normale. E brilla in una vermiglia luce di sale come il giubbone rosso di Bonaventura, e il suo cane bassotto, e la purpurea fiducia con cui egli sempre attende e sempre ottiene che il destino gli regali quel tale milione favoloso. Senza troppa fatica, in verità, sebbene senza malandrineria, guadagna Bonaventura i suoi milioni. Ma non dimentichiamoci ch'esso è un personaggio augurale: che finalmente, dopo tanti Pierrots disperati e tanti lugubri Charlot, quello di Tofano è il burattino della speranza. E infatti insieme alla fiducia s'accompagnano in lui tante altre virtù di letizia, di piacevolezza, di buon cuore. Ora, tutto ciò che sgorga dalla vena di « Sto » è pulito allo stesso modo. Può apparire bizzarro e tortuoso; e tuttavia è diafano e fresco, come quei ruscelli alpini che vengono giù a scatti e a zig-zag. Può sembrare grottesco, ripeto, essendo pienamente naturale. Può sembrare matto, restando invece, miracolosamente, nella realtà: una realtà tutta moderna e tutta nostrana, di un'italianità che i filosofi della critica non hanno ancora abbastanza segnalato e magnificato. Ho fatto, più su, il nome di Pinocchio. Ebbene: Tofano è colui che continua, sulla scena, otre che nelle favole e nei disegni, la tradizione di Collodi. Voi lo vedete. Non Bonaventura soltanto, ma tutta l'arte sua ha gli aguzzi e arguti segni di Pinocchio, il fantoccio immortale, nel volto. Arte che si potrebbe credere faticata, e invece è spontanea; cerebrale, e invece

è cordialissima; legnosa, e invece ha un corpo ed un'anima, Arte proba, nella sua sottigliezza; umana, nella sua eccentricità; ma salutare, soprattutto, nel suo umore e nel suo eloquio, nel suo movimento e nel suo equilibrio. Ci fu un tempo in cui, recitando Tofano le sue fiabe nei pomeriggi dei giovedì dedicati ai ragazzi, trecento piccole voci gridavano in un solo unisono argentino, all'apparire d'una giubba scarlatta e d'un cane bassotto: - Bonaventura! Bonaventura! - L'intima bontà del commediante-poeta trovava la sua celebrazione in un plebiscito d'infanzia, in una festa d'ingenuità, in un trionfo d'immediata e immacolata e gaudiosissima simpatia.

Torno a dire che la critica non ha ancora messo Tofano al posto che gli si conviene. Si è unanimi nel salutare il suo valore; non altrettanto nel riconoscergli un'esemplare e forse storica specialità. Tale renitenza è l'effetto d'un pregiudizio, il quale fa obbligo agli attori d'Italia, per sembrare veramente italiani, di recitare soltanto a briglie sciolte, a cuore abbandonato. Questa faccenda d'*o'core* ha bisogno d'una revisione. Il cuore non è sincero soltanto quando trabocca, impetuoso ed abbondante come un fiume in piena. Può essere altrettanto schietta, dicevo, l'acqua filtrata d'un ruscello. Certi balbettii di Tofano non sono meno sentiti, e quindi meno espressivi, di certe fiumane straripanti: e i Sichel o i Leigheb che recitavano come lui, mai demeritarono nè in efficacia nè in sincerità. Certo, in Italia, costui rappresenta un artista d'eccezione: e soltanto all'estero, ma soprattutto nell'Estremo Oriente, se ne potrebbero trovare tali da essergli paragonati, realizzando lo stesso paradosso conciliatore tra il concreto e l'astratto, tra il reale e il surreale, tra l'attore e il fantoccio, tra il personaggio pulsante e il suo automa perfezionato. Naturalmente, non tutte le parti possono convenire a un simile interprete, o consentirgli di raggiungere una vis superiore. In venticinque anni, cioè da quando lo seguì dopo quei tali due confronti iniziali, l'uno a una gara di poesia, l'altro a una visita di leva, la personificazione tofaniana che più m'ha riempito d'ammirazione, dopo quella dell'ottimistico Bonaventura, è stato l'esilarante Cesare dell'Androclo e il leone di Shaw. Oggi che una letteratura umoristica sta formandosi anche da noi, è probabile, anzi è certo, che altre occasioni d'illustrare eccezionalmente la propria arte, fatta appunto di contrasti burleschi, non mancheranno neppure a Tofano, che tra la scena e lo schermo è infatti più in auge che mai. Dunque, coraggio, o Sergio: anche se ho avuto la sfacciataggine di rivelare il tuo certificato d'età, tu sai benissimo che la vita, incominciando a quarant'anni, può ancora tutto aspettarsi a cinquantatre.

1920 ottobre	<i>Scenario n 10</i>			Gherardo Gherardi	TOFANO- RISSONE-DE SICA
--------------	--------------------------	--	--	----------------------	-------------------------------

Il ritorno al teatro di questo famoso terzetto sarà salutato dalla gioia di tutti. Tofano, Rissone, De Sica fecero parlare parecchio di sè e raccolsero il favore di tutti i pubblici e della critica. Questo clamoroso successo era dovuto al fatto che questi tre attori individualmente e collettivamente interessavano e attiravano, per la loro simpatia personale e per il fermento artistico che essi rivelavano in ogni loro interpretazione. Se essi avessero continuato a vivere e a lavorare insieme, è molto probabile che, definendosi ciascuno, in una propria netta personalità, avrebbero finito per dar luogo ad uno di quei complessi armonizzati, equilibrati, artisticamente inquieti, dai quali si sarebbero potute attendere cose veramente eccezionali, in fatto di poesia teatrale. Perchè nessuno dei tre appartiene, come istinto proprio, alla categoria di coloro che fanno il teatro tanto per fare il teatro. Vi sono attori, anche importanti, anche di primo piano, che se non lo confessano apertamente, certo lasciano intendere che il loro gusto d'arte propenderebbe più verso il vecchio testo psicologico, lacrimogeno, predicatorio della fine dell'Ottocento, con le belle tirate a singhiozzo, e applauso a scena aperta. Se non lo fanno, è proprio per pudore. Il loro ragionamento « L'uomo è sempre uomo in qualunque tempo e i suoi sentimenti sono sempre quelli » non è sufficiente a giustificare la loro ostinazione su certe forme d'espressione, che il gusto moderno ha superato, che la sana critica ha definitivamente condannato. In questo, i nostri tre attori hanno sempre dimostrato una modernità avanzata. Tanto Sergio Tofano, quanto Vittorio De Sica e

Giuditta Rissone si sono sempre mostrati affannosamente preoccupati, sia nella scelta delle commedie che nella loro presentazione al pubblico, del gusto, della misura, della espressione pudica di sentimenti anche enormemente emotivi.

Avete bisogno che vi presenti Sergio Tofano? E' un uomo che si è dato al teatro non per far quattrini, ma perchè nel teatro e per il teatro gli piace di vivere. Artista molteplice, aperto a tutte le più moderne sensibilità, curioso di scoprire e di intendere, parco di parole, sempre intento con quei suoi occhietti arguti e inquieti ad esplorare la vita, sempre rapito in qualche sogno, non ha che un solo confidente, e anche un intervistatore amico come me poco ne può cavare. Il suo confidente e il suo amico più intimo è sua moglie, Rosetta Tofano, artista essa pure di intensissima sensibilità. Per sapere qualche cosa di lui, bisognerebbe dunque rivolgere qualche domanda a questo amico. Ma anche Rosetta non si confida troppo. Un bel giorno, poi, si viene a sapere che Sergio ha organizzato uno spettacolo, una esecuzione, una compagnia con questi e questi intendimenti e si comprende che il progetto non poteva essere stato maturato in due giorni. Questi due misteriosissimi esseri avevano dunque taciuto per un anno o due, per arrivare preparati e ferratissimi alla loro impresa. E per compire il quadro, bisogna riconoscere che nessuna di queste imprese, organizzate da Tofano, ha mai avuto il carattere della commercialità. Il che significa che qualche volta ha fatto un sacco di quattrini e qual-che altra volta no. Le imprese commerciali sono quelle che fanno guadagnare poco, qualche volta, e, in definitiva, fanno sempre rimettere. Se Tofano, qualche volta, non ha potuto raggiungere il suo scopo artistico e pratico, ciò è sempre dipeso da fattori estranei. Gli uomini intelligenti hanno bisogno dell'aiuto di persone intelligenti e non per nulla., ripensando a una sua compagnia, Tofano ha pensato a De Sica e alla Rissone. E non per nulla De Sica, travolto per tanto tempo dal gorgo del cinematografo, ripensando al teatro, ha pensato a Tofano. Non poteva essere diversamente, perchè questi due attori, così diversi di temperamento e di carattere, hanno in comune lo slancio, l'ansia, l'ambizione di fare cose che altri rifuggirebbe, dal fare: amore di rischio teatrale, per la gioia di vittorie eccezionali.

Avete bisogno che vi presenti De Sica? Forse sì. Perchè De Sica non è conosciuto ancora che da pochi. Bisogna dire che il cinematografo, che è la tromba più clamorosa della fama, non è, per contro, molto precisa nelle sue informazioni. De Sica è conosciuto come un attore dei mezzi toni, della canzone sentimentale (anche se non canta), della leggerezza garbata, del dolore ottimistico, dell'avventura disgraziata con lieto fine amoroso, del pianto ironico. Ma poi anche tutto questo, che basterebbe a dargli una fisionomia ben definita e originale, è veduto sfocato. Il successo enorme che lo ha sempre accompagnato ha creato, intorno a lui, una rifrazione di raggi, pericolosa alla determinazione artistica dei suoi contorni. E' il solito fenomeno del troppo successo. Troppo, per quelli che non ne hanno abbastanza. In sostanza De Sica, verso cui si è sempre rivolta la simpatia delle folle per la sua forza di comunicazione sentimentale, a causa del suo stesso successo, non è mai riuscito a farsi vedere come è realmente. Il successo crocifigge. Una donna come la Merlini non può essere che comica, non può e non deve che far ridere. Le si nega, in generale, qualsiasi altra possibilità. Così De Sica deve essere il buon. ragazzone semplice, senza troppi problemi interiori, che tutto risolve con l'aiuto della buona stella. Non può essere altro. Così il caso l'ha voluto inchiodare alla fortuna. Ma non è soltanto questo. E' un artista che si tormenta, che si cerca consciamente, continuamente. E' uno dei pochi attori che ho veduto tormentarsi per una battuta, per una parola. Come va detta? Come può esprimere di più di quel che dice? Per lui, l'arte, anche il cinematografo, ma assai di più il teatro, è un continuo tormento, un assillo continuo. È l'ansia di superarsi, è la ragione della sua modestia, non è ancora la ragione della sua modestia, in tanta gloria. Egli sa che, nonostante le brillanti apparenze, non è ancora arrivato. Quando arriverà, il pubblico avrà una sorpresa. Credo che, nella sua decisione di qualche tempo fa, di lasciare il teatro, sia entrato anche questo suo tormentoso stato d'animo. Forse era in lui il presentimento di una evoluzione che esigeva, per compiersi pienamente, una pausa, una frattura.

Vedremo dunque un De Sica nuovo, pronto a misurarsi in fatiche più dure e sostanziali, un De Sica maturo, in una parola; ansioso di dare, finalmente, tutto quel che può e non soltanto quel che gli si chiede.

Quanto a Giuditta Rissone, se non avesse preferito vivere nell'ombra della gloria del marito, nella intimità della sua casa e nella gioia della maternità, già da tempo si sarebbe riconosciuta per quello che è: una delle più interessanti attrici d'Italia. E ritorna al teatro, decisa a mostrare i suoi solidi artigli.

La compagnia, insieme con questi attori di primo piano, annovera attori già notissimi e delle simpatiche promesse: Olga Vittoria Gentili, Tina Mannozi, fra le donne, Guglielmo Barnabà, Nico Pepe, Guido Lazzarini, fra gli uomini. Il repertorio comprende parecchie novità italiane, fra le quali *Appuntamento di mezzanotte* di Gherardi, *I nostri sogni* di Ugo Betti, *La scoperta d'Europa* di de Stefani, *Voli a vela* di Rocca, *Oh, solitudine* di O'Neill, *Il prof. Giobbe Pretorius* di Kurt Goetz. La compagnia inizierà la sua attività alla fine di novembre.

1928 ottobre 7	<i>Cronache teatrali 1928</i>		<i>Regina in berlina</i>	Marco Praga	
----------------	-------------------------------	--	--------------------------	-------------	--

Ma Luigi Almirante e Sergio Tofano hanno pensato ad accontentare.... No, che dico, ad accontentare? a dar della lietezza anche agli incontentabili, agli insofferenti, agli annoiati, ai cercatori del pelo nell'uovo, come son io, organizzando un altro di quegli spettacoli che sono dedicati ai bimbi ma che divertono anche i grandi e fan loro passare un par d'ore deliziose. L'anno scorso ci avevano regalato *L'avventura del signor Bonaventura*; quest'anno ci hanno fatto dono de *La Regina in berlina, con Bonaventura staffetta dell'Ambasciatore*; questa, come quella, opera di Sto, cioè di Sergio Tofano, questo attore scrittore di favole e disegnatore il cui *humour* inesauribile non va mai disgiunto da un gusto squisito. Giovedì scorso in mattinata la bella sala del Manzoni era gremita di bimbi di mamme e di bambinaie, e lo spettacolo che davano la platea ed i palchi durante gli intervalli era piacevole quanto quello che a velario aperto si svolgeva sulla scena. E questo, oltre che piacevole e diletto, era incantevole per la grazia il brio e l'eleganza che tutto lo informavano. Degli scenari grotteschi e dei costumi sgargianti del Lenci quali più amabilmente buffi non si saprebbero immaginare; una recitazione, da parte di tutti gli interpreti - (i personaggi famosi che ogni settimana appaiono nel «Corriere de piccoli») - così garbatamente e delicatamente comica quale sanno offrire i comici italiani dotati di buon gusto che sanno nell'arte loro mantenersi in una linea aristocratica, né vanno, come certi funamboli che infestano le nostre scene, alla ricerca degli effetti più volgari; e una fiaba in versi burleschi zeppi di facili rime che si ripetono e si rincorrono sino a suscitare la più ingenua e più sana risata. Ecco che cos'è questa *Regina in berlina*. Né, tra gli interpreti, si saprebbe a chi dare la palma, tanto son tutti leggiadri graziosi e garbati nella recitazione, gustosamente comici nel canto. E' una ammirabile gara tra loro, non per eccellere ma per intonarsi e rendere nel suo complesso perfetta la rappresentazione; e se Sergio Tofano può vantarsi di aver creato con la sua fantasia e con la sua vena uno spettacolo di genere nuovo, Giuditta Rissone e Luigi Almirante, il De Sica e Rosetta Tofano, la Chellini e il Delfini, tutti insomma, possono a buon diritto affermare di esserne degli interpreti squisiti. - E nella volgarità che ci affligge, trovare qualche volta in teatro qualcosa che è grazia ed eleganza, buon gusto e leggiadria, rasserena e conforta.

Vadano tutti i piccoli italiani a goderselo questo spettacolo inusato; le mamme lo diano in premio ai loro figlioletti savi; e ci vadano, per far buon sangue, anche i grandi. Anzi, i vecchi. Poi che, purtroppo, invecchiando si rimbambisce un poco....

Ahimè, sì; ed io comincio a saperne qualcosa....

1928. 1. 5	Cronache del Teatro (da La Tribuna)		Knock	S. D'Amico	«Knock o il trionfo della medicina» di Jules Romains,
------------	-------------------------------------	--	-------	------------	---

Qui si domanda licenza di parlare, una volta tanto, della commedia di Jules Romains, all'infuori delle citazioni d'obbligo, sull'unanimità e sul gruppo dell'Abbaye<sup>1</sup> (i cui fondatori hanno, del resto, rifiutato la qualifica d'unanimità; anzi lo stesso Romains l'ha accettata *sub conditione*)<sup>2</sup>. Come quasi tutte le opere di teatro classiche, *Knock* è accessibile e apprezzabile da qualsiasi pubblico e specie dal più innocente, popolo e fanciulli, all'infuori d'ogni esegesi tecnica e ideologica; e se in noi rimane un rimpianto, questo è che Roma abbia aspettato quasi cinque anni per veder apparire sopra un suo palcoscenico la rabberciata automobile del dottor Parpalaïd, intorno alla quale si svolge il prim'atto<sup>3</sup>.

Come ormai tutti sanno da un pezzo questa macchina sgangherata, che a ogni tratto di salita si ferma a ripigliar fiato, sbuffando e starnutando, è un po' l'immagine della vita del suo proprietario Parpalaïd: brav'uomo che dopo venticinque anni di 'condotta' nel ridente comune di San Maurizio (trecentocinquanta abitanti in paese e seimila con le frazioni), s'è convinto che l'aria buona e l'ottima salute dei paesani non gli lasciano nessuna speranza di far fortuna, e sta rimettendo la sua carica nelle mani d'un successore ospitato entro l'automobile, il dottor Knock.

Senonché il 'dottor' Knock, il quale in realtà non ha la laurea di dottore ma qualcos'altro che conta ben più, ossia la vocazione, la poesia, il furore della Medicina, è precisamente l'opposto del dottor Parpalaïd, ossia del medico all'antica, di quello che lascia fare alla natura e interviene timidamente a correggerla solo nei pochi casi di rito. Il dottor Knock (diciamolo subito perché la commedia non continui ad essere, com'è stata un po' troppo e da troppa critica, fraintesa) non è affatto un ciarlatano: è un mistico. Che la commedia del Romains sia una satira, non c'è dubbio; ma non è una satira dell'impostura dei medici, alla maniera, per esempio, d'un Molière; se mai si accosta all'intelligenza tutta moderna con cui Shaw prende in giro le manie del medico: salvo s'intende l'odio che anima Shaw, nemico di tutti i preti, contro questo prete novissimo, il sacerdote della Scienza, il quale è anzi considerato dal Romains, oseremmo dire, con una specie di simpatia. Knock è un fanatico della Medicina: come tutti i fanatici, non concepisce la sua idea al servizio dell'umanità, ma l'umanità a servizio dell'idea. Per lui, non è la Medicina che serve agli individui, ma sono gli individui che debbono servire alla Medicina. L'umanità ha anzitutto un compito: quello di essere tutta incanalata, guidata, sorretta, dalle norme della nuova idea Igiene. La salute, dice Knock, è uno stato provvisorio, che non presagisce nulla di buono; l'uomo che porta in giro, con ignoranza o con ostentazione, la sua propria salute, è una specie di provocatore. I germi d'innomerevoli malattie son latenti in noi: guai a noi se ci addormentiamo in un'ignava fiducia.

*His fretus*, ossia con queste teorie, il dottor Knock, arrivato nel paesetto sano e felice, lo trasforma in un ospedale. Gli basta d'installare un piccolo gabinetto clinico, e di mandare in giro, per cinque franchi, il banditore di San Maurizio, ad annunciare l'inaudita novità delle 'consultazioni gratuite'. Il second'atto non rappresenta che lo sfilare dei clienti. A uno a uno, il dottor Knock scopre in tutti, cominciando dallo stesso banditore per proseguire col maestro di scuola, con una

<sup>1</sup> «Groupe fraternel d'artistes installé à Créteil en une sorte de phalanstère. (Ce phalanstère comprenait une imprimerie.) [...] MM. René Arcos, Charles Vildrac, le peintre Gleizes, Alexandre Mercereau, d'autres encore, dont, à intervalles irréguliers, MM. Georges Duhamel et Berthold Mahn, vécutent côte à côte à l'Abbaye, de 1906 à 1909. M. Jules Romains, sans vivre avec eux, était relié aux membres de l'Abbaye moins par une esthétique rigoureusement commune que par une solide amitié, et, si l'on peut dire, par le besoin qu'il ressentait d'une certaine atmosphère morale.» Citiamo dalla notizia su Jules Romains in *Poètes d'aujourd'hui*, la celebre antologia di Adolphe van Bever e Paul Léautaud (Parigi, edizione del 1947).

<sup>2</sup> Nella poesia che apre il libro di Romains *La vie unanime* (1908) «on lit [...] ce vers que l'auteur jette comme un cri à la Ville, et où paraît condensé tout l'unanimité: 'Je te donne mon âme, est-ce que tu en veux ?' ». Citiamo sempre dalla notizia in *Poètes d'aujourd'hui*.

<sup>3</sup> *Knock* lo si recita, la prima volta, il 15 dicembre 1923 (Comédie des Champs-Élysées; inscenatore e protagonista Louis Jouvet). Nel 1928 era già noto in Italia per l'edizione della compagnia di Dario Niccodemi, protagonista Sergio Toffano, 1925

fattoressa benestante, e con una ricca signora, morbi segreti e minacciosi, da combattere con cure lunghe, metodiche e complicate. E qui lo spettatore badi bene a non lasciarsi fuorviare dalle indagini che, senza parere, Knock fa su ciascuno dei clienti per scoprire a colpo sicuro le sue possibilità economiche, e assegnargli una cura *ad hoc*. Non si tratta di sfruttamenti volgari; si tratta del principio che l'igiene deve ben proporzionarsi ai mezzi del malato. Bisogna imparare ad esser malati come si conviene; ma si capisce che questo non è possibile, se non si ha un minimo di dodicimila franchi di rendita. D'altronde il *clou* del suo rapido trionfo, sempre in questo magico second'atto, Knock lo attinge con due rossi e muscolosi giovanottacci, i quali, sentendosi magnificamente in forma, si sono illusi di venire a dar la baia al rinnovatore della pubblica igiene. Senza parlare, toccando con segni misteriosi l'uno dei due, rovesciandogli le palpebre, osservando gli le labbra, accecandolo col fulgore del laringoscopio, che sulla fronte del medico silenzioso, gli dà un aspetto d'inesorabile ciclope, egli riduce i due burloni al terrore: tanto che il secondo, piuttosto che farsi visitare, scappa.

E al terz'atto, ossia tre mesi dopo, tutto San Maurizio è stato domato e 'educato'. Le consultazioni a pagamento che ai tempi del dottor Parpalaid non arrivavano a dieci per settimana, ora superano le centocinquanta. L'unico albergo del paese è trasformato in clinica: linda, igienica, riposante, 'confortabile'. Dai paesi vicini, anche i confinanti, v'accorrono. Il vecchio dottor Parpalaid, tornato per un attimo alla sua antica sede, non crede ai suoi occhi. Guardate, gli dice Knock appressandosi a una finestra e mostrandogli il paesaggio, questo era un luogo barbaro, appena umano, abbandonato a se stesso. Oggi, io ve l'offro tutto impregnato di medicina, animato e percorso dal fuoco sotterraneo dell'arte nostra... Su duecentocinquanta di codeste case, ci sono duecentocinquanta camere dove qualcuna confessa la Medicina; duecentocinquanta letti dove un corpo disteso attesta che la vita ha un senso, e, grazie a me, un senso medico. La notte, è ancora più bello, per via delle luci: ché quasi tutte le luci *sono mie*. I non-malati sono addormentati nelle tenebre: essi non esistono, sono soppressi. Ma i malati han conservato accesa la loro *veilleuse*, o la loro lampada... Tutto il cantone è trasformato in una sorta di firmamento, di cui sono il continuo creatore. E non vi parlo delle campane. Pensate che, per tutto questo mondo, il loro primo compito è quello di ricordare le mie prescrizioni; le campane sono la voce delle mie ricette. Pensate che, fra poco, stanno per suonare le dieci; ossia che, fra tutti i miei malati, alle dieci, si fa la seconda presa della temperatura del retto, e che fra qualche istante, duecentocinquanta termometri stanno per penetrare nello stesso momento...

Il dottor Parpalaid è sopraffatto. E quando, all'annunciato batter dei dieci tocchi, il fondo della sala è attraversato dalla bianca teoria delle infermiere e degli infermieri chiamati all'adempimento del loro ministero, il vecchio dottore (è un 'soggetto' d'Almirante, ma sta bene al suo posto) estrae con preoccupazione il termometro suo.

Questa commedia, e si spera d'averlo fatto intendere raccontandola e spiegandola sia pure a tamburo battente, è d'una bellezza classica. È costruita con una semplicità nuda, che ha, insieme, del sinfonico e dell'ingenuo. Il prim'atto, di mera presentazione, s'affida beatamente alla trovata di quell'automobile le cui *pannes*, mentre gli danno uno sfondo, e annunciano un mondo, favoriscono in pratica le confessioni dei due medici, ossia pongono i temi delle due *formae mentis* a contrasto. Il secondo, nel succedersi delle visite, concerti e consultazioni, è il ripetersi d'un tema unico; ma variato in toni sempre nuovi, sino a quello potente della vittoria sui due burloni. Il terzo consiste nella visione, dapprima didascalica e infine propriamente lirica del «trionfo della Medicina»; e qui al dialogo concorre una donna, la signora Remy, l'infermiera, la discepola entusiasta del verbo nuovo. Semplicità che agli occhi d'un pubblico guasto da esigenze volgarucce può magari parere uniformità, e peccare di monotonia: in realtà è purezza, l'abbiamo detto, classica, è ricchezza tutta interiore. Le note di Knock, annunciate limpidamente dalle primissime battute, si vanno intensificando, con un procedimento nitido e lineare, di scena in scena, fino a una sorta di pacato delirio finale. E il procedimento paradossale e farsesco, ma ricamato su un fondo essenzialmente lugubre, quello dei morbi e del loro mistero, conduce a un umorismo lievemente atroce, corso da un brivido impercettibile ma continuo, che dà a codesta aspra comicità il suo sapore moderno.

La commedia fu, diciamolo con pienissimo compiacimento, recitata bene<sup>4</sup>. Due dei tre artisti che occupano, nella compagnia, i primi posti, avevano bravamente accettato due parti relativamente 'minori': Luigi Almirante quella del dottor Parpalaid, nella quale le sue note di comicità rassegnata si trovaron felicemente a posto; e la Rissone, quella della signora Remy, l'infermiera mistica, che recitò con sacrificio e ostinazione bellissimi. E bene tutti gli altri. Ma eccellente su tutti ci parve quel nostro moderno attore ch'è Sergio Tòfano: categorico, ermetico e, a tratti, spaventevole, Knock è una di quelle parti che sembrano scritte apposta per lui; e raramente ci è capitato, in teatro, di godere una coincidenza così piacevole fra un personaggio e il suo interprete. Quanto alle scene, vogliamo dire che da un artista pieno di risorse come appunto il Tòfano avremmo gradito di veder risolto il problemuccio tecnico della corsa dell'automobile al primo atto, con una trovata ironica tutta sua, invece che con una imitazione di quella che Jouvet ha adottato agli Champs-Élysées.

E del pubblico che diremo? Che la bellezza semplice, almeno in un primo momento, lo sorprende e lo sconcerta; tanto v'è disabituato. E al primo atto restò freddino; ma al secondo batté le mani, e al terzo rincarò la dose. A ogni modo, successo crescente: e le persone di buon gusto sono avvertite che la commedia oggi si replica.

1929	<i>Cronache teatrali 1929</i>		<i>Una losca congiura ovvero Barbariccia contro Bonaventara</i>	Sabatino Lopez	
------	-------------------------------	--	---	----------------	--

Sergio Tofano poi ci ha dato un'altra di quelle sue composizioni per bimbi piccoli (e per bimbi grandi), *Una losca congiura ovvero Barbariccia contro Bonaventara*, che è tutto uno spasso e forma il maggior successo della stagione.

Verrebbe voglia d'invitare il simpaticissimo attore, disegnatore e scrittore a darci qualche cosa di più solido, ora che si è fatta la mano, ma poi si ha paura che egli mutando genere possa perdere un poco della sua grazia, e così lo invitiamo invece ad insistere nella sua maniera.

Tanto più che si dice che le sue sono commedie per i piccoli, ma a veder ridere tanto si rimane in dubbio se veramente siano i grandi che accompagnano al teatro i piccoli o non piuttosto i piccoli che ci trascinano i grandi, per svagarli un poco, e ridurli a maggiore indulgenza e a maggior serenità.

Comunque, ritornar bambini, sia pure soltanto dalle sedici alle diciotto del giovedì o del sabato, è un beneficio di cui ci dichiariamo debitori riconoscenti a Sto, attore disegnatore e autore, triplice ed uno per grazia di Dio e delizia dei bimbi fra gli otto e i settantacinque anni.

1940. 1	Scenario	IX	Knock	S. Landi	I confronti non
---------	----------	----	-------	----------	-----------------

<sup>4</sup> Compagnia [Luigi] Almirante - [Giuditta] Rissone - [Sergio] Tòfano.

Raccontavo l'altro giorno una mia esperienza di spettatore tra amici che s'interessano di teatro, e l'ho buttata giù in carta per loro consiglio.

Dicevo che m'era avvenuto, anni fa., di ascoltare una commedia per me bellissima, il *Knock* di Jules Romains, in due interpretazioni: dal francese Jovet e dal nostro Tofano; e che soprattutto il fatto d'aver potuto godere del confronto tra le due interpretazioni m'aveva lasciate vivissime nel ricordo tutte le impressioni provate alle due recite (anzi tre, come dirò poi), col senso d'aver conosciuto e penetrato il testo in tutti i suoi valori.

Gli interpreti, per quel personaggio, erano ideali: intelligentissimi entrambi e dallo spirito educato, come richiedeva lo stile del lavoro, oltre che pieni di bravura come attori. Quando a moralità d'intermediari tra autore e pubblico, fedeli fino allo scrupolo. Voglio dire di un avvertimento che chi sa quanti altri ebbero con me: di quegli avvertimenti indefinibili che subito mettono lo spettatore in buona disposizione davanti allo spettacolo: un senso di gara. A me almeno fu subito chiaro fin dalle prime battute, non saprei né dir come né perché, che Sergio Tofano voleva dare dei punti, con la sua, all'interpretazione di Jovet: così come avevo « sentito » che il Jovet invece si reputava sicuro del fatto suo, poiché Romains aveva scritto il lavoro proprio per lui. Ma sarebbe interessante fare la statistica delle commedie scritte per un attore, che poi furono recitate meglio da altri... Non dico con ciò che l'interpretazione di Tofano fosse superiore alla francese, in un certo senso, autorizzata. Dico che io, nei panni dell'autore, di fronte all'interpretazione di Tofano sarei rimasto felice e trasecolato per l'identificazione che quest'altro attore aveva raggiunta col personaggio, e anche sbalestrato nel dover confessare la futilità di tutte le ragioni per cui un autore crea un personaggio tenendosi presenti le doti dell'attore che lo porterà sulla scena: ragioni legittime se il tenersi presente l'attore gli è servito durante il lavoro, non so, come pietra di paragone, o per dar spicco a certi motivi con la sicurezza di vederli arrivare al pubblico; ma che, quando il lavoro è compiuto, quando il personaggio è riuscito, non sussistono più in alcun modo. Ora, per anticipare la conclusione del confronto, dirò che è impossibile, paragonando cose ognuna in sé perfetta, aggiudicare un premio. È questa la ragione per cui i confronti, che nella vita si dicono odiosi, nel campo dell'arte – quando all'arte si arriva – perdono ogni veleno non solo, ma tornano utili a tutti: spettatori, attori, autori.

Mi rifaccio in mente la scena di vera rappresentazione, che dura l'intero secondo atto, in cui le differenze risaltano meglio. In quest'atto Romains ci pone davanti le cinque o sei mosse che danno battaglia vinta al suo *Knock* nuovo medico condotto sopraggiunto in un paesetto della provincia francese col preciso scopo di farvi trionfare la medicina, sottomettendo tutti gli abitanti, mani e piedi legati, all'impero dispotico della scienza. Il carattere del protagonista è in azione, tutto il palcoscenico è per i suoi passaggi, ogni elemento della scena gli serve, la sfilata degli altri personaggi gli offre il destro di girarsi per presentarsi a tutto tondo. È proprio il momento di valutare l'attore che gli sta nei panni: la sua bravura personale e la sua scuola: vedere che cosa gli consigliano e gli permettono di fare i suoi mezzi, il suo istinto, e la tradizione scenica da cui proviene.

Io osservai subito: Jovet a mano a mano si sbriglia: Tofano si tiene a grado a grado si restringe a sé.

È la nota essenziale.

Il francese s'appropria e s'approfitta di tutto: giunge a diventare istrione per l'assenza di scrupoli con cui si butta per la via degli effettacci, fino alla scurrilità, sfoderando tutta la gamma delle trovate di mestiere, dai salti di voce agli sgambetti.

L'italiano s'irrigidisce, apparentemente. Quasi non occupa spazio: è una linea in piedi, una linea retta che s'innalza, s'innalza sempre di più. Irrigidito così nella enunciazione fanatica delle sue battute, tutte sempre più interiori e rivelatrici, col minimo indispensabile di gesti, vive terribilmente nel vetro delle sue lenti, uno sguardo di ghiaccio, nella pulizia delle sue mani con quel dito

perentorio, nell'assorta arroganza della sua convinzione. E quella voce inchioccita, monotona, stridente, su una nota sola!

Ecco Knock: l'allucinato allucinante. Fisso nella sua idea e lanciato, come un treno sui binari: velocità in direzione, senza sbandamenti.

Recitata la grande scena in questo modo, la tessitura appare perfetta; l'acutezza delle punte dialettiche penetra fino in fondo e ogni trafittura ha per risultato la persuasione piena dello spettatore, toccato al vivo; c'è nell'aria uno splendore gioioso di intelligenza appagata, che sembra riscaldi anche, oltre a illuminare: luce di sole; e una prontezza vertiginosa che denuda le cose ma le lascia vergini, splendenti. Si resta inebriati davanti a questo giuoco d'intelletto, stringato, sottile, veloce, vittorioso.

E l'applauso alla fine è una liberazione dal fascino che ci ha tenuti fuori del tempo dal levarsi al calar della tela, protesi e coi sensi aperti, nella certezza di non doverci difendere da nessuna impressione sgradevole.

Ma no. Com'è? Nella sala l'applauso non si gonfia. È scattato impetuoso da trenta o quaranta spettatori « afferrati » come me: ma il resto del pubblico, che pure è rimasto sospeso, attentissimo, senza fiatare, per tutta la durata dell'atto, ora non vi si unisce con la stessa forza. L'applauso è unanime, ma non ha peso, non ha corpo. Tutte le facce sono ridenti e soddisfatte: si dicono che è bello, interessante, bravo; qualcuno anche ride ripensandoci. Nella sala s'è diffuso il senso: che è andata bene, una buona cosa, bravo Tofano.

Ah! viene dal cuore un senso di ribellione: bisogna correre in palcoscenico e dire a Tofano che è stato perfetto, che ha creato un prodigio, e chiedergli scusa per il pubblico che non ha saputo avvertire il compiersi di questo prodigio.

Questo stesso pubblico si manderà a male dalle risa quasi a ogni battuta quando vedrà l'altro Knock di Juvet saltabeccare invasato da un capo all'altro del palcoscenico, buttarsi addosso ai clienti, strizzarli, fargli il solletico, farci la lotta, ficcare il dito nel bel mezzo del sedere della « fermière ». e quei lampi di luce col lampadino da ciclope, che s'è messo in fronte per sgominare i due cialtroni del finale, venuti per farlo cadere in trappola pretestando mali che non hanno! E il sudore, l'affanno, gli strilli, gli sbracciamenti: giù la tela, un uragano in sala. Quest'attore ha « faticato »: e riceve il compenso. Si presenta quindici volte a ringraziare il pubblico.

Ma anch'io – rifletto – anch'io, benché stupito ora della differenza del risultato, mi son buttato a ridere cento volte insieme con tutti gli altri, anch'io son saltato su alla fine a far festa.

E, vediamo, vediamo: che me n'è parso della commedia?

Ecco: straordinariamente viva. È la prima impressione. Di vita. Tutta carne e sangue. Tipi e luoghi: precisi e schietti. Un angolo di mondo, colorito e vivace, fatto nostro allegramente, felicemente.

A ripensarci, da Tofano non avevamo avuto il senso del luogo in cui si svolgeva l'azione. Quel dito nel didietro della massaia: è stato a un tratto la campagna, tutta la campagna sul palcoscenico.

Ed ecco Knock: furbacchione di tre cotte, quello che dev'essere per aver ragione di questi contadini tra cui è capitato, scarpe grosse e cervelli fini. S'è infilato scarpe grosse anche lui. E sembra vero; e ciò che ha fatto non ha quel senso divertentissimo che aveva da Tofano, di paradigma estroso di fatti strani che sarebbero potuti avvenire: ha il senso appagato d'una cosa avvenuta. Ed è poi così intelligente, e diciamo pure, così intellettuale come ci era apparsa, la commedia? Macchè intellettuale. Tutta vista, sì, e strutturalmente girata alla perfezione, senza saldature: un anello; come era necessario per non smarrire sotto la vivacità della rappresentazione e la corposità dei tipi il filo e il taglio acuto della satira. Ma una commedia arguta e « popolare ».

Però, però. Una cosa m'insospettiva: il desiderio che provavo di prendere in mano il testo e di rileggermelo a casa, per ritrovarci qualche cosa che mi sembrava d'aver perduto. Non lo trovai là per là tra i miei libri; poi quando mi rivenne tra mano, era cessata in me l'urgenza di rileggerlo: e tuttavia, in sordina, quel desiderio durava. E fu probabilmente per questo che, capitato in un'altra città dove Tofano ridava il suo *Knock*, entrai in teatro per risentirmelo la terza volta.

Allora mi fu chiaro tutto. Ritrovando intatta la perfezione dell'interpretazione ideale di Tofano, di scena in scena intuitivo perché quel lavoro e quel personaggio, visti e presentati così nella loro essenzialità più pura, non diventavano « popolari ». Quel lavoro, così, era già un « classico »; e quel personaggio l'eroe d'un mito. S'avvertiva il nitore della vera arte, circolava quell'aura di prestigio, di nobiltà, che rende silenziosa l'ammirazione di chi è capace d'intendere, ma un po' distratta, non presa per intero, l'ammirazione dei più. Tutta la rappresentazione emanava, con sicuro e tranquillo respiro, onde di pura emozione estetica che potevano acuire fino al brivido il godimento raffinatissimo degli spettatori avvertiti, ma trascorrevano quasi oltre i sensi di tutti gli altri. Ed era vero, lo verificavo ancora una volta: quell'interpretazione a un certo punto annullava perfino il luogo dell'azione, perfino le persone fisiche degli attori per dare l'impressione della nuda realtà d'arte creata dal poeta, senza la minima aggiunta: alla fonte. Un miracolo: la carne rifatta verbo.

Dopo qualche tempo, tornato a casa, mi accorsi, ritrovandomi in mano il libro, a cui non avevo più pensato, che il desiderio di rileggerlo m'era svanito. Pure l'apersi a caso, lessi una pagina: e lo rimisi a posto. Non ne avevo più bisogno. Ormai sapevo che *Knock* non era solo la commedia arguta e popolare che m'aveva fatto conoscere Jovet; ma assai di più, un'espressione d'arte raggiunta. E questo lo sapevo per merito di Tofano.

Però, però. Riflessione imbarazzante: io, autore di *Knock*, quale interpretazione avrei preferito? Quella più teatrale di Jovet, che mi faceva « arrivare » la commedia in mezzo ai pubblici più vasti, o l'altra di Tofano, tanto meno « vera » per il pubblico, ma tanto più « vera » per il mio senso d'arte? Ebbene, la risposta, schietta, non può essere che questa: l'una e l'altra, col desiderio che il pubblico le ascoltasse tutt'e due. E perché? Ma perché chi avesse ascoltato solamente l'interpretazione di Tofano, ancora oggi non sospetterebbe com'è divertente la mia commedia, e degna di esser goduta da tutti quanti; mentre, se l'avesse ascoltata soltanto da Jovet, non sarebbe in grado di riconoscerne tutto il valore.

Da ciò io ero tratto a domandarmi, tra quei miei amici:

- Perché, da un po' di tempo in qua, è d'uso nel nostro teatro la « privata » delle interpretazioni, mentre prima era normalissimo il caso di vedere la stessa commedia recitata, nel corso della stagione, da due e anche tre Compagnie; e non dico soltanto le commedie di repertorio, ma anche le « novità »?